

Forum di Bioetica

Comitato di redazione Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del dpt di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara

GLI SCOPI DEL FORUM SONO:

- **suscitare un interesse culturale sui principi fondanti dell'etica e della bio-etica,**
- **fornire gli elementi che aiutino le coscienze alla formulazione di un retto giudizio morale,**
- **aprire il forum a tutte le voci di quelli che desiderano esprimere il proprio punto di vista morale o le proprie perplessità sulle problematiche suscitate dall'attività quotidiana,**
- **rispondere ai quesiti che potrebbero essere formulati dagli operatori sanitari e dai cittadini.**

Luglio-Agosto 2007



Newsletter n. 44

PRINCIPI E DILEMMI ETICI

IL PERBENISMO

Paolo Rossi

Cosa significa essere «una persona per bene»? Con la stessa astrattezza della domanda si potrebbe rispondere così: è colui che rispetta le regole, i valori, gli obiettivi della nostra convivenza e sviluppo civile. Nella persona per bene, il rispetto dei valori e dei regolamenti è onesto e trasparente perché i valori morali e le regole della convivenza civile sono coerenti con le stesse convinzioni fondamentali della persona.

Alla «persona per bene» si contrappone il «perbenista»: cioè uno che da una specie di pulpito moralista accusa gli altri di indegnità morale, e solo perché hanno la colpa di non pensarla come lui. Il moralismo non è la morale, ma la sua caricatura, la sua deformazione bigotta e conformista. Il moralista non è uno che utilizza i richiami ai principi etici per recitare la parte dell'irreprensibile, del censore, ma spesso lo fa per tornaconto, per calcolo politico o per una sopravvalutazione dei propri meriti. Il moralista, o perbenista se vogliamo, è colui che - come ci ricorda il Vangelo - vede la pagliuzza nell'occhio del fratello ma non la trave che sta nel proprio. Il moralista ghettizza chi ha idee diverse dalle sue; utilizza l'odio personale in battaglie che dovrebbero essere ideali; non valuta criticamente cose e persone ma le bolla sbrigativamente avendo come riferimento solo la norma del proprio conformismo; attaccando ferocemente e in modo gratuito i suoi avversari, tenta di non mettere in luce ciò che sarebbe quanto meno opinabile nel suo comportamento e nella sua storia. Il perbenista, che in quanto tale è moralista per i suoi pregiudizi e per la presunzione di essere sempre nel giusto, alza volentieri il ditino accusatore per giudicare e bollare chi non sta dalla sua parte.

Criticare il perbenismo e lottare contro ciò che esso rappresenta è sempre stata una molla dei cambiamenti sociali. L'ultima contestazione di un collettivo al perbenismo fu quella sessantottesca. Perbenista, allora, era chi sosteneva il merito nella scuola e nel lavoro, era chi rispettava i valori rappresentati dalla famiglia e dalla Chiesa, era chi si adeguava alle forme tradizionali dell'educazione e del vestire. In quel modo d'essere «per bene» c'era sicuramente dell'ipocrisia che, convulsamente, sinceramente, voleva essere superata per affrontare la vita con più autenticità e libertà. Poi, come tutti sanno, si è esagerato con esiti o grotteschi o pericolosamente violenti. La critica alla meritocrazia e alla tradizione non ha, alla fine, costruito niente: anzi, i danni come vedremo più avanti sono stati molto gravi.

Il perbenismo costituisce il braccio visibile, secolarizzato, *dell'ipocrisia*.

L'IPOCRISIA, IL PECCATO CHE DIO DENUNCIA CON PIÙ FORZA

Ipocrisia dal greco YPÒKRISIS significa rappresentazione, il porgere di un attore, donde 'finzione'. L'ipocrisia non è solo menzogna ma simulazione di virtù allo scopo d'ingannare.

La simulazione di per sé rientra nell'illecito morale della menzogna che consiste nel dire il falso con l'intenzione di ingannare. Nella menzogna il Signore denuncia un'opera diabolica: «Voi... avete per padre il diavolo... non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna» (Gv 8,44). La menzogna è l'offesa più diretta alla verità. Mentire è parlare o agire contro la verità per indurre in errore. Ferendo il rapporto dell'uomo con la verità e con il suo prossimo, la menzogna offende la relazione fondamentale dell'uomo e della sua parola con il Signore. La *gravità della menzogna* si commisura alla natura della verità che essa deforma, alle circostanze, alle intenzioni del mentitore, ai danni subiti da coloro che ne sono le vittime con una carica di male che può essere da lieve a grande e proporzionale alla gravità dei contenuti fino al punto che ci possono essere delle menzogne anche a fin di bene. Se la menzogna, in sé, non costituisce che un peccato veniale, diventa mortale quando lede in modo grave le virtù della giustizia e della

carità (CCC, 2482-2484).

L'ipocrisia poiché simula ogni virtù si contrappone alle Beatitudini elencate nel Discorso della montagna. Le Beatitudini rappresentano dei paradossi: i criteri mondani vengono capovolti non appena la realtà è guardata nella giusta prospettiva, ovvero dal punto di vista della scala dei valori di Dio: proprio i poveri, i miseri e perduti sono i veri fortunati, i benedetti. Le beatitudini sono promesse nelle quali risplende la nuova immagine del mondo che Gesù inaugura.

A partire da Gesù entra gioia nella tribolazione ¹. Ma, in qualche modo sorprendente, l'ipocrisia si oppone in modo diretto alla sesta beatitudine: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio". Come diventa puro l'occhio interiore dell'uomo? Nel contesto biblico troviamo la risposta nel salmo 24, : «Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronuncia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo» (v.3s). Quindi, l'onestà, la sincerità, la giustizia nei confronti del prossimo e della società, cioè l'*ethos* sociale, che arrivi a toccare il fondo del cuore ².

Quello che decide della purezza o impurità di una azione è l'intenzione: cioè se è fatta per essere visti dagli uomini, o per piacere a Dio. In realtà, la purezza del cuore non indica, nel pensiero di Cristo, una virtù particolare, ma una qualità che deve accompagnare tutte le virtù, perché esse siano davvero virtù e non invece 'splendidi vizi'; per questo, il suo contrario più diretto non è l'impurità, ma l'ipocrisia. E' questo il peccato denunciato con più forza da Dio nel corso di tutta la Bibbia, perché con l'ipocrisia l'uomo declassa Dio, lo mette al secondo posto, collocando al primo posto le creature, il pubblico. L'ipocrisia alimenta due vite: una è quella vera, l'altra quella immaginaria che vive dell'opinione, propria o della gente; ciò porta alla cultura dell'apparenza, alla tendenza che mira a svuotare la persona, riducendola a immagine o a simulacro. Sarebbe un contributo prezioso per tutta la società se la beatitudine dei puri di cuori ci aiutasse a mantenere desta in noi la nostalgia di un mondo pulito, vero, sincero, senza ipocrisia, né religiosa né laica; un mondo in cui le azioni

corrispondono alle parole, le parole ai pensieri e i pensieri dell'uomo a quelli di Dio. ³.

«L'ipocrisia, che nella sua espressione grafica rappresenta meno di un granello di sabbia, nel suo significato potenziale è spaventosa, in quanto ha in sé tutto quanto può esservi di satanico nel tempo, cioè invidia, gelosia, ira, odio. Tutto ciò che di satanico vi è nel tempo è compreso nella espressione "ipocrisia"; colui che possiede il nefasto, negativo requisito dell'ipocrisia si maschera, perché sa che il suo è un dono negativo che farebbe fuggire qualunque umano; il possessore dell'ipocrisia maschera questa qualità negativa con un sorriso allettante, ingannatore, dimentico che suo capostipite è stato Giuda col suo bacio traditore. Se voi avete un nemico, armato quanto volete, ma leale e franco, che vi si offre e vi si presenta per il combattimento, voi avete tutte le possibilità di opporre mezzo a mezzo, difesa ad offesa; ma, quando il nemico si mimetizza in un senso ed in parvenza di sottomissione, di umiltà, di semplicità, di fraternità, appena giunto a distanza conveniente sferra tutta la sua malvagità contro di voi, voi siete presi alla sprovvista. Questo è un tradimento in atto, è Gesù che, attraverso il tradimento di Giuda, sale nuovamente sulla Croce. L'ipocrisia è la mala pianta da estirpare; Cristo Dio discese per predicare la Verità: "Io sono la Via, la Verità, la Vita" e vi ha dimostrato volutamente che cosa è l'ipocrisia. Il tradimento!» ⁴.

IL PERBENISMO CHE UCCIDE

La cannabis (marijuana, hashish e olio di hashish) è la droga illecita più prodotta e consumata al mondo, a causa anche di un abbattimento dei prezzi delle sostanze psicotrope, mentre la quantità di tetraacannabinolo nei prodotti a base di cannabis (il principio attivo di questa sostanza) è passata negli ultimi anni dal 2 al 20%.

A dispetto dell'allarmismo lanciato dalla comunità scientifica internazionale – soprattutto a partire dalla metà degli anni '90 – e dai responsi delle neuroscienze, il nostro Paese è l'unico a non avvisare i giovani che, con lo spinello, rischiano la malattia e il danno cerebrale, cognitivo, e caratteriale. "La leggenda mediatica e culturale, però, che in Italia parla di questa sostanza è invece rosa [...] Si tratta di una

narrazione a lieto fine cui la classe dirigente italiana (particolarmente quella che si occupa di informazione e di politica) non vuole rinunciare”.

“L'Italia sembra anche l'unico Paese ove i politici credono, ancora, che la cannabis sia una 'droga leggera'”, scrive Claudio Risé, docente di Psicologia dell'Educazione alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Milano Bicocca.

Questi “ostinati partigiani della cannabis”, retaggio dell'“egoismo umanitario degli anni '70” - spiega lo psicanalista - continuano, incuranti delle conferme della scienza, spesso a farne uso, difendendola come un tabù e senza voler prendere atto delle numerose vite avvelenate, dei tanti invalidi fisici e psichici. Solo nel 2002, la *Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia*, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, si è occupata per la prima volta della chimica del tetraacannabinolo, descrivendone con precisione gli effetti sul cervello, constatando la conseguente dipendenza indotta dalla sostanza e l'associazione tra consumo di cannabis e sviluppo di problemi psichiatrici.

“La disattenzione dei politici, la sdrammatizzazione dei media e l'apologia del fumo da parte dello star system fanno sì che in Italia la cannabis non sia considerata un problema”, scrive Risé.

Infatti stando alla Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia per l'anno 2005, pubblicato dal Ministero della Solidarietà Sociale: “Circa il 35-40% della popolazione giovanile scolarizzata tra i 15 e i 19 anni approva l'uso di cannabis e lo stima un comportamento non a rischio per la propria salute”.

In Italia, la disinformazione ha incentivato il consumo di cannabis. Secondo la Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia per l'anno 2005, circa 350.000 persone, fra i 15 e i 54 anni, fanno un uso quotidiano di cannabis, mentre 1.900.000 ne fanno uso il fine settimana.

Nel nostro Paese, rivela lo studio, il consumo di cannabis è

globalmente raddoppiato nel quinquennio 2001-2005 passando dal 6,2% all'11,9% (da 2.000.000 a 3.800.000) ⁵.

Al ritorno da una gita scolastica, il 10 maggio sono morti nel Vercellese, i bambini dell'età di 6-7 anni della scuola elementare di Stroppiano. Si può ben immaginare la disperata angoscia di quelle mamme e di quei papà: il ricordo delle prime ore del mattino, i bambini che si svegliano felici perché c'è la gita, la colazione fatta in fretta perché se no perdiamo il pullman. Eppure. Eppure non sapevano che c'era la morte «quel giorno che li aspettava».

Questa tragedia svela una delle più sporche *ipocrisie* del nostro tempo: la retorica secondo la quale «chi si droga fa male solo a se stesso, quindi sono fatti suoi, quindi nessuno – tanto meno lo Stato - può rompergli le scatole». È il refrain con il quale legioni di pseudo-liberisti hanno contestato ogni iniziativa tesa a punire l'uso di stupefacenti, cannabis compresa. Della legge Giovanardi-Fini si è contestata perfino la parte con la quale si voleva imporre, a chi fa uso di cannabis, un periodo di cura. «Droga libera, droga libera!» gridano coloro che si autonobilitano con l'etichetta di «antiproibizionisti». Si è scoperto che l'autista del pullman uscito di strada nel Vercellese - in pieno giorno, in pieno rettilineo, con visibilità perfetta e senza traffico - aveva tracce di cannabis nel sangue. Cannabis: la droga che molti nostri politici, magari anche ministri, si ostinano a chiamare «leggera». È presto per dire che sia quella la causa del malore che ha fatto perdere il controllo all'autista. Può darsi che ci sia anche un altro fattore. Ma che la guida sotto l'effetto di stupefacenti sia pericolosa, è un fatto: ieri tutti i medici (e tutte le statistiche sugli incidenti) lo hanno confermato. Insomma quel che è successo nel Vercellese è una delle molte dimostrazioni di una verità tanto evidente quanto ostinatamente negata: chi si droga fa male anche agli altri.

Qualcuno obietta: anche chi guida ubriaco è un pericolo pubblico. Ma certo. Però mentre nessuno - nessun «intellettuale» e nessun politico - sostiene che chi si ubriaca danneggia solo se stesso, c'è tutto un movimento di opinione politically correct secondo il quale non bisogna mettere il becco negli affari di chi fuma spinelli e di chi sniffa cocaina ⁶.

Non so se la legge Giovanardi-Fini fosse perfetta. Non so neppure se sia sempre giusto l'arresto di chi si droga: anzi, in molti casi penso che non lo sia. Sono soprattutto convinto che il drogato sia una persona che spesso viene da una sofferenza, e che vada più aiutato che punito. Ma su due cose non può esservi dubbio. La prima: chi si droga fa sempre male al suo prossimo - non solo quando guida - perché la vita è fatta di relazioni, e ogni nostro atto ha una ricaduta sul nostro prossimo. La seconda: una legge che liberizza l'uso, anche minimo, di sostanze stupefacenti, è una legge sciagurata perché le leggi fanno tendenza, convincono la gente che se una cosa è ammessa dallo Stato vuol dire che non fa male.

IL PERBENISMO SOCIALE

Il perbenismo cresce in un conformismo che non intende aprirsi al dibattito delle idee e alla visione critica del mondo reale. Un liberale e un conservatore nella politica, un cattolico, un ateo *devoto*, un mussulmano possono essere, in forme diverse, anticonformisti e potrebbero discutere insieme, come persone per bene, senza ipocrisie, sul modo di stracciare la camicia di forza conformista che blocca lo sviluppo della società. Ma ciò è reso impossibile dal modo di pensare e giudicare la realtà esistente che sono divenuti dominanti e diffusi nell'Europa post-moderna.

Tre modi d'intendere la realtà delle cose apparentemente simili, nascondono una problematica esistenziale profondamente divergente: *l'ipocrisia del tollerante; * l'ipocrisia del nichilista; * l'ipocrisia del vanitoso.

L'ipocrisia del tollerante

Chi è relativista sostiene che una verità assoluta non esiste, oppure, anche se esiste, non è conoscibile o esprimibile o, in alternativa, è conoscibile o esprimibile soltanto parzialmente (appunto, relativamente); gli individui possono dunque ottenere solo conoscenze relative, in quanto ogni affermazione è riferita a particolari fattori e solo in riferimento ad essi è vera. Il relativismo contemporaneo, da teoria filosofica è diventato l'abito esistenziale di un costume diffuso in tutti i ceti sociali, imponendo la dittatura della tolleranza laicista che

esclude la religione e Dio dall'ambito pubblico. Il tutto avviene in un clima di **relativismo assoluto**, nel quale ogni affermazione deve essere seguita dalla postilla «**secondo me**» e non esistono regole assolute per giudicare alcunché, pena l'essere accusati di intolleranza: ne consegue, appunto, la frammentazione delle relazioni umane. Sono proprio i sostenitori del relativismo ad essere intolleranti, nonché incoerenti, col proprio postulato secondo cui non esisterebbe verità.

« La vera contrapposizione che caratterizza il mondo di oggi non è quella tra diverse culture religiose, ma quella tra la radicale emancipazione dell'uomo da Dio, dalle radici della vita, da una parte, e le grandi culture religiose dall'altra. Se si arriverà ad uno scontro delle culture, non sarà per lo scontro delle grandi religioni – da sempre in lotta le une contro le altre ma che, alla fine, hanno anche sempre saputo vivere le une con le altre –, ma sarà per lo scontro tra questa radicale emancipazione dell'uomo e le grandi culture storiche. Così, anche il rifiuto del riferimento a Dio, non è espressione di una tolleranza che vuole proteggere le religioni non teistiche e la dignità degli atei e degli agnostici, ma piuttosto espressione di una coscienza che vorrebbe vedere Dio cancellato definitivamente dalla vita pubblica dell'umanità e accantonato nell'ambito soggettivo di residue culture del passato. Il relativismo, che costituisce il punto di partenza di tutto questo, diventa così un dogmatismo che si crede in possesso della definitiva conoscenza della ragione, ed in diritto di considerare tutto il resto soltanto come uno stadio dell'umanità in fondo superato e che può essere adeguatamente relativizzato. In realtà ciò significa che abbiamo bisogno di radici per sopravvivere e che non dobbiamo perdere Dio di vista, se vogliamo che la dignità umana non sparisca»⁷.

In sostanza la posizione illuminista radicale sulla religione, a cui in certo modo sottoscriveva anche Kant con l'assunto del passaggio dalla religione di Chiesa alla religione morale razionale pura, non è una legge della storia, ma un auspicio, una previsione desiderata che per un certo tempo sembrò fotografare la realtà, e adesso non più. Per

valutare l'idea dell'illuminismo occorre scomporla in tre segmenti. 1) A un primo livello la teoria della secolarizzazione mirava alla crescente separazione fra religione e società, fra Chiesa e Stato, allo scopo di contenere e infine azzerare l'influsso della prima sulla vita civile, politica, culturale. Questo progetto ha avuto complessivamente successo in Occidente (meno altrove). Tuttavia anche in Occidente la situazione è mutata e il modo laicistico di allontanare religione e società comincia a entrare in crisi. 2) A un secondo livello si assumeva che la pratica e la fede religiose sarebbero andate sempre più declinando sino alla scomparsa. Questa seconda previsione si è dimostrata falsa anche in buona parte dell'Occidente. 3) In terzo luogo si confidava che un'estrema privatizzazione, ossia il confinamento della religione nel privato strettamente individuale, avrebbe comportato presto o tardi la sua estinzione a seguito di una completa irrilevanza e marginalità pubbliche. Ora nel disincanto del mondo la linea dello scetticismo suggerisce senza troppi fronzoli che una verità non esiste. Questi umori si sono poi distillati in modo virulento col postmodernismo esplicitamente nichilistico.

L'ipocrisia del nichilista

In un significato più comune, il nichilismo è una concezione delle cose, in base alla quale la realtà sarebbe inesorabilmente destinata a declinare nel nulla, ovvero, dal punto di vista etico, sarebbe indeterminabile o assente una finalità ultima che orienti il corso delle cose e la vita dell'uomo. Siccome l'uomo è limitato e sperimenta ogni giorno questo limite nella morte e nelle sue dolorose anticipazioni, allora egli può essere spinto a considerare - al di là di quanto se ne sia coscienti - che il niente sia il vero senso dell'essere. L'affermazione nichilista nega pertanto, in questo senso, vera consistenza alla realtà e di conseguenza esclude che l'uomo possa fare esperienza della verità in quanto tale, considerata come oggettiva e universale. Il nichilismo si concretizza attraverso molteplici forme, tutte poste, in modo o nell'altro, sotto il segno della riduzione. La riduzione implica una sottrazione, ovvero un atto di negazione nei confronti del reale. Nichilisticamente, si nega la realtà della verità e la verità della realtà.

Per Nietzsche il nichilismo è un evento che porta con sé decadenza e spaesamento, tanto da costituire una sorta di malattia da cui il mondo moderno è affetto; tale malattia condurrebbe alla disgregazione del soggetto morale, alla debilitazione della volontà e alla perdita del fine ultimo dell'esistenza (nichilismo passivo). A tale condizione seguirebbe, secondo Nietzsche, un risorgimento della volontà legislatrice umana e un superamento della condizione di malattia attraverso una multiforme rivalutazione dell'esistenza (nichilismo attivo) libera da ogni pretesa di verità assoluta. Fondamento ontologico del nichilismo è la "morte di Dio", simbolo della perdita di ogni punto di riferimento e massima rivelazione del nulla universale.

Se da una parte il "nichilismo metafisico" afferma che il mondo non ha senso (perché la morte è l'orrore che tutto annienta) e termina così in un assurdo e, da un punto di vista cristiano, in una bestemmia, dall'altra il nichilismo dei nostri giorni è più tranquillizzante e consolatorio: predica l'accettazione da parte dell'uomo della propria condizione e l'inutilità delle speranze che sono fuori dalla sua portata. Il nichilismo come ideologia ha fallito nell'intento di ridurre l'uomo ad un ingranaggio del corpo sociale. Ha fallito nell'intento di ridurre la società civile ad un formicaio. In tale fallimento si riconoscono tre comportamenti:

- La risposta del "superuomo" che impone la sua volontà di potenza nei regimi totalitari, che si macchiano di carneficine e genocidi, e che emergono e decadono con le loro ideologie utopistiche, come nel secolo passato, anche nei nostri giorni.
- I neo-global dei centri sociali che riempiono il vuoto ideologico del nichilismo e attraverso il fenomeno del no global si determinano come teoria e pratica di antagonismo politico, sociale e culturale. L'ambito del no global, variegato e complesso fino alla confusione, è l'abito utopico che veste le nudità ideologiche della cultura di sinistra. Rimane una sorta di spazio vuoto, angoscioso ed angosciante. La mentalità antagonista tende a colmare il vuoto psichico sociale e politico causato dal crollo dei sistemi ideologici del secolo passato. Le forme di nichilismo espresse dall'antagonismo utopico si traducono in forme di

contestazione fine a se stesse, e non di rado attuate attraverso la pratica della violenza verbale e fisica. Una violenza che miscela disperazione e debolezza, arroganza e presunzione. Una violenza che parla di pace ma che nei fatti sostituisce il dialogo al dibattito: finge di discutere, ma in realtà inveisce ed aggredisce. E l'invettiva e l'aggressione nascono dalla convinzione di avere scoperto la verità tutta intera, nata a sua volta dalla falsa constatazione del fondamentale non-senso della vita e del mondo, di ciò che si è e di quel che si fa. Seppur con stili, toni e modi diversi, si reagisce sempre contro qualcosa, contro qualcuno. La realtà è negativa, invivibile: ergo: il mondo non va modificato, ma sovvertito. In quanto tale l'azione efficace non può essere costruttiva, ma solo distruttiva.

- La disperazione e l'angoscia prendono il sopravvento nell'individuo che scopre il vuoto di una vita senza senso, senza fondamenti, in un mondo che rifiuta l'amore e il sostegno di Dio. La depressione con angoscia e crisi di panico è una sindrome clinica di competenza psichiatrica, frequente nella società contemporanea, che può essere migliorata con la somministrazione di farmaci e generalmente necessita di una terapia psicologica di sostegno o anche di un trattamento psicoanalitico. Queste persone sono prive di forza morale, condizione questa descritta con grande chiarezza da Benedetto XVI, : « Tutto ciò mostra che al crescere delle nostre possibilità non corrisponde un uguale sviluppo della nostra energia morale. La forza morale non è cresciuta assieme allo sviluppo della scienza, anzi, piuttosto è diminuita, perché la mentalità tecnica confina la morale nell'ambito soggettivo, mentre noi abbiamo bisogno proprio di una morale pubblica, una morale che sappia rispondere alle minacce che gravano sull'esistenza di tutti noi. Il vero, più grave pericolo di questo momento sta proprio in questo squilibrio tra possibilità tecniche ed energia morale. La sicurezza, di cui abbiamo bisogno come presupposto della nostra libertà e della nostra dignità, non può venire in ultima analisi da sistemi tecnici di controllo, ma può, appunto, scaturire soltanto dalla forza morale dell'uomo: laddove essa manca o non è sufficiente, il potere che l'uomo ha si trasformerà sempre di più

in un potere di distruzione.

È vero che oggi esiste un nuovo moralismo le cui parole-chiave sono giustizia, pace, conservazione del creato, parole che richiamano dei valori morali essenziali di cui abbiamo davvero bisogno. Ma questo moralismo rimane vago e scivola così, quasi inevitabilmente, nella sfera politico-partitica. Esso è anzitutto una pretesa rivolta agli altri, e troppo poco un dovere personale della nostra vita quotidiana. Infatti, cosa significa giustizia? Chi lo definisce? Che cosa serve alla pace? Negli ultimi decenni abbiamo visto ampiamente nelle nostre strade e sulle nostre piazze come il pacifismo possa deviare verso un anarchismo distruttivo e verso il terrorismo. Il moralismo politico degli anni Settanta, le cui radici non sono affatto morte, fu un moralismo che riuscì ad affascinare anche dei giovani pieni di ideali. Ma era un moralismo con indirizzo sbagliato in quanto privo di serena razionalità, e perché, in ultima analisi, metteva l'utopia politica al di sopra della dignità del singolo uomo, mostrando persino di poter arrivare, in nome di grandi obiettivi, a disprezzare l'uomo. Il moralismo politico, come l'abbiamo vissuto e come lo viviamo ancora, non solo non apre la strada a una rigenerazione, ma la blocca. [...]Ma una ragione scaturita dall'irrazionale, e che è, alla fin fine, essa stessa irrazionale, non costituisce una soluzione ai nostri problemi. Soltanto la ragione creatrice, e che nel Dio crocifisso si è manifestata come amore, può veramente mostrarci la via»⁷.

L'ipocrisia del vanitoso

Il Qohelet è un libro sconcertante dell'Antico Testamento che tratta profondamente della vanità. L'autore ha adottato la tecnica di composizione del contraddittorio, quella che solitamente si usa in tribunale: "Ti faccio una domanda, mi dai una risposta". Due persone e ben distinte. Invece Qohelet è una persona sola che fa le domande ed egli stesso si dà le risposte. Le domande sono poste dall'assemblea, da tante persone diverse e la risposta di Qohelet, l'animatrice, è unitaria. Pensare che un uomo sia riuscito ad immedesimarsi in tante persone, facendo proprio il giudizio altrui e successivamente abbia dato delle risposte unitarie, fa comprendere l'eccezionale qualità di pensiero di

Qohelet. Hebel, la parola simbolica di Qohelet, significa più propriamente soffio, vuoto, ombra di un uomo che passa, è stato poi tradotto secondo schemi moralistici nel termine 'vanità'.

Nel Qohelet risuona il monito biblico: «Vanità della vanità, vanità della vanità tutto è vanità. Perché chi ha lavorato con sapienza e con successo dovrà lasciare i suoi beni ad un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è vanità e grande sventura. Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questo è vanità!» (Qo 1,2;2,21-23) «Io allora ho proclamato i morti ormai trapassati più beati dei vivi ancora in vita e più beato di entrambi chi non esiste ancora e non ha ancora visto il male perpetrato sotto il sole» (Qo 4,2-3).

L'autore di questo libro (scritto nel 250 a.C.) è ignoto anche se ama ammantarsi delle spoglie di Salomone (ca 972 a.C), figura del perfetto sapiente (Qo 1,1). Egli ci dà la conclusione che si impone al suo spirito, dopo aver goduto di tutto senza restrizione: "Tutto è vanità e un correre dietro al vento"(Qo1,14). Infatti, se ci fermiamo un momento per riflettere, dobbiamo riconoscere che la vita senza Dio non ha nessun senso. Non c'è niente di durevole, niente di stabile; l'uomo si affatica in una perpetua ricerca della felicità, e anche se può godere del legittimo frutto del suo lavoro, tutto questo è solo per breve tempo. A che serve la conoscenza scientifica (Qo 1,12-14), la saggezza filosofica (Qo 2,12-16), le molteplici attività umane (Qo 3,1-8) in un mondo sempre imperfetto (Qo 1,15), spesso ingiusto (Qo 3,16), oppressore (Qo 4,1-3), se l'uomo non è mai veramente soddisfatto, e se comunque alla fine bisogna lasciare tutto? Sì, a che cosa serve vivere senza Dio in questo mondo (Qo 4,2-3)? E conclude "Ma ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i cattivi giorni e giungano gli anni dei quali dirai: `Io non ci ho più alcun piacere'" (Qo 12,1). È di capitale importanza occuparci della finalità della nostra vita sin dalla nostra giovinezza, prima di quegli anni che precedono il giorno inevitabile in cui "prima che la

polvere torni alla terra com'era prima, e lo spirito torni a Dio che l'ha dato" (Qo 12,7). "O vanità delle vanità dice Qohelet, tutto è vanità" (Qo12,8).

Ci sorprende questa espressione, alla fine di un libro che, fin qui, chiedeva soltanto di sapere se l'uomo poteva, per mezzo della sua saggezza, godere del benessere sulla terra, e concludeva con la constatazione di un fallimento. Ma questo significa forse che l'anima umana si dissolverà nell'universo? Che pericolosa illusione! No, la Parola di Dio aggiunge: "Ascoltiamo dunque la conclusione di tutto il discorso: - Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto dell'uomo" - (Qo 12,13). "Poiché Dio farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò ch'è occulto, sia bene, sia male" (Qo 12,14).

Così un giorno, l'uomo dovrà comparire davanti al suo Creatore e renderà conto di tutta la sua vita. Il male che avrà compiuto, sarà troppo tardi per rimpiangerlo; e il bene che avrà la pretesa di aver fatto non potrà in nessun modo renderlo degno di abitare il cielo di gloria. Per essere ammessi alla presenza di Dio non basta essere abbastanza buoni e non troppo cattivi: bisogna essere interamente puri. Oggi la parola Qohelet viene usata da molte persone per indicare che sono stati considerati i pro e i contro dei problemi che la vita ci presenta e ne è nata una conclusione di tipo universale

Cosa spinge l'uomo post-moderno alla vanità?. Potremmo dire di appartenere alle generazioni immerse da mane a sera, in tutti gli ambienti, agli effetti diretti e indiretti (o subliminali) degli 'spot pubblicitari', che impongono una civiltà consumistica, un modello di vita a giovani e vecchi all'insegna della "fiera delle vanità" e dell'edonismo.

A partire dal '68 il tentativo di colpire il cristianesimo sul piano dei principi, onde screditare la credibilità dei principi stessi, quali l'immortalità dell'anima, l'esistenza del peccato originale, la condizione dell'uomo come essere finito e limitato si è mutato in corrosione dei "piccoli" principi. In che senso? Nel senso di una aggressione contro coloro che trasmettono i principi: è quindi un attacco che colpisce

certo il cristianesimo, ma non con discorsi filosofici, bensì proponendo un nuovo senso comune e pertanto un nuovo modo di vivere, un nuovo modo di essere marito e moglie, di essere genitori e figli, professionisti, impiegati, operai, condotti a vivere, nella pratica, come se nessuno credesse ai principi che sostiene. Che cosa si nasconde dietro alla nudità indiscreta, procace e violenta che giunge da televisioni e giornali? Dietro questa "fiera delle vanità" troviamo un'esaltazione del corpo inteso come vita, vita incorruttibile, che è perfetta e non conosce la morte, che è sempre all'apice del ciclo biologico. Questa esaltazione del corpo come vita, ottenuta tramite la nudità ostentata, si presenta nel mondo contemporaneo con numerose modalità, tutte rivolte a negare la corruttibilità del corpo stesso. Basti pensare ai fenomeni di protesi e di ricostruzione del corpo, dalla parrucca messa sulla calvizie alle iniezioni di silicone nel seno, ai tacchi alti, alla plastica facciale: ci troviamo di fronte all'affermazione che il corpo non può morire, non può contrarsi, non può iniziare la fase declinante del ciclo, e che può in ogni momento essere restaurato tramite la protesi. Un'altra manifestazione di questa filosofia del corpo è la droga. La droga è stimolazione della potenza del corpo, la droga esalta il corpo come un valore che non può perire.

Nel senso comune questa manifestazione della vitalità si tramuta immediatamente in senso anticristiano, cioè nel rifiuto della finitezza; si esalta il corpo come qualcosa di infinito negando così la nostra inevitabile condizione creaturale, di esseri finiti. Il tentativo di istituire un nuovo senso comune colpisce anche il criterio ispiratore delle nostre scelte, sostituendo il principio di responsabilità con il principio del piacere. Pensiamo ai messaggi nascosti che ogni giorno ci arrivano. Perché essere fedeli? Perché non sfruttare la nostra occasione per correre la cavallina? Perché alzarsi di notte per un figlio che piange?. Perché cedere il posto in treno a un anziano? Chi te lo fa fare? Perché stare con i bambini piuttosto che leggere il giornale o piazzarsi davanti alla televisione? Perché scegliere per te il cibo meno interessante tra quelli che sono in tavola? Progressivamente, e in modo del tutto insensibile, ci viene trasmesso un messaggio di

estrema precisione: nelle tue scelte ricorda che quello che conta è il principio del piacere; nelle tue scelte ricordati che devi goderti la vita a qualunque costo, dove «a qualunque costo» vuol dire sempre a costo di qualcun altro⁸. «Di vanità e stupidaggini siamo tutti impregnati, ma quelli che se ne accorgono ne sono un po' più esenti, ma non ne sono certo»⁹. Montaigne così tratteggia il primo ritratto dell'uomo moderno, quello che non si affida più alle certezze e rovescia le opinioni più diffuse trasformando la vanità in uno dei pregi principali della vita umana.

P.R.

Bibliografia

1. Ratzinger J.: *Gesù di Nazaret*. Ed. Rizzoli Milano, 2007 pag. 95
2. ibidem, pag.119.
3. Cantalamessa R. : *Prima predica di Quaresima al Papa e alla Curia*. CITTA' DEL VATICANO, venerdì, 9 marzo 2007 (ZENIT.org).
4. Estratto da "Scintille dall'Infinito" - Ed. Il Cenacolo - Milano.
5. Claudio Risé e Antonello Vanni. *Cannabis: Come perdere la testa e a volte la vita* (Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2007, pp. 220,
6. Michele Brambilla. *L'ipocrisia che uccide* - venerdì 11 maggio 2007, Il Giornale.
7. Ratzinger J. : *L'Europa nella crisi delle culture*. Conferenza tenuta la sera di venerdì 1 aprile 2005 a Subiaco, al Monastero di Santa Scolastica.
8. *Samek Lodovici Emanuele: una conferenza pubblicata postuma. L'arte di non disperare*. Da Studi Cattolici, Ares - Milano Maggio 2001
9. Michel de Montagne: *Della vanità*. Editore:Filema edizioni, Collana: Chaosmica. 2006

indirizzo per la corrispondenza:

paolorossi_125@fastwebnet.it

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione. La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato.

»

Tutte le newsletter precedenti con l'indice analitico degli argomenti pubblicati sono archiviati nel sito:

www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica cui inviare la News-letter è pregato di fare riferimento all'indirizzo riportato nella sezione precedente.